

## Il Caso

## «Mostri» con licenza di uccidere Da oggi il Belgio si processa

SERGIO SERGI

**C'**È ANCHE IL FIUME Odio nell'angosciosa trama degli orrori che scorre da mesi, in presa diretta, nel Belgio affranto per le continue, macabre scoperte e disperato perché non si scorge la fine di una sofferenza collettiva. L'emozionante «marcia bianca», quella che trasciò per strada 300 mila belgi nel mese di ottobre, sembra molto lontana mentre nuove immagini di morte, di stragi, di sevizie ritenute impossibili ed impensabili, affollano le prime pagine dei giornali ed occupano i notiziari televisivi. Iniziato con le riprese del ritrovamento dei corpi di Julie e Melissa, di An e di Eefje nei giorni terribili dell'agosto 1996, le ragazze sequestrate e massacrate da Marc Dutroux, soprannominato il «mostro di Marcinelle», il film dell'orrore sta avendo un seguito impressionante. Siamo alla clonazione dei mostri.

Questo pomeriggio, in diretta dalla Camera, si conosceranno i risultati della commissione d'inchiesta che s'è occupata di risalire alle cause delle disfunzioni dei corpi investigativi dello Stato, delle palesi negligenze presenti nelle indagini sui rapimenti e sulle reti pedofile, di far luce sulle responsabilità di poliziotti, ufficiali, alti magistrati e, perché no?, anche di esponenti politici. Ma l'ora della verità, se ci sarà una verità, è ritmata dal «fantasma dell'Haine», dallo squartatore che, da settimane, va lasciando lungo le rive del fiume Haine (che in italiano significa «odio»), negli anfratti boscosi vicino Mons ed Havré, grandi sacchi per l'immondizia, del tipo di quelli venduti nei supermercati per i condomini.

Il Belgio che cerca di farsi una ragione delle efferatezze, che ormai da mesi s'interroga sulla caduta dei valori e, persino, sulla possibilità che la trabalante società plurietnica riesca a sopravvivere allo sfascio morale ed alle difficoltà economiche, apre gli occhi su nuovi crimini. Dai sevizatori di bambini alla Dutroux, o alla Patrick Derochette, il garagista individuato soltanto il mese scorso, dopo quattro anni e mezzo di non ricerche, come l'assassino della piccola marocchina, Loubna Benaissa, s'è passati all'incubo del solitario massacratore di donne. All'omicida dei sacchi neri. All'uomo (almeno questo dovrebbe essere certo) che ha fatto ritrovare, dal 21 marzo scorso, i corpi di diverse donne ma fatti a pezzi e gettati come spazzatura in un perimetro non tanto vasto, attorno a Mons, a sud-ovest di Bruxelles.

Una testa, un piede, una gamba: il nuovo mostro (25-30 anni, che viaggia su di un furgone bianco, biondo e riciclato secondo l'ultimo identikit elaborato con l'aiuto di un italiano, Angelo Palmieri, che giovedì scorso potrebbe aver visto l'assassino) starebbe sfacendosi dei suoi bottini umani, in una sorta di gioco a rimpiazzare con le disorientate forze della polizia e della gendarmeria che, dopo le prove d'inefficienza, cercano adesso di dimostrare di saper investigare. Quello, per adesso, abbandona i sacchi con i resti, spesso decomposti, ed i seguaci si stremano a setacciare i luoghi, a scavare per chilometri, consultano psicologi, contattano ed inviano i dossier all'americana Fbi per cercare di venire a capo dei malati criminali di un Paese che tutti pensavano fosse calmo, tranquillo e sicuro.

Arriva il momento dei primi verdetti con la lettura ed il dibattito, in diretta tv, davanti alla Camera, del rapporto in trecento pagine che è stato scritto dalla commissione parlamentare che ha svolto l'«inchiesta sull'inchiesta». Ci sono le prime anticipazioni che confermano quel che tutti hanno capito da tempo: le vittime dei mostri non potevano avere che poche speranze di salvarsi di fronte ad un apparato investigativo che viene definito «arrogante e burocratizzato», che non reputò necessario seguire la pista che poteva portare per tempo a svelare i traffici di Marc Dutroux, ma che si distinse, al contrario, per aver inferito con metodi «inumanissimi» nei riguardi degli stessi parenti delle bambine scomparse. I genitori chiedevano, pretendevano che si facessero ricerche minuziose, bussavano alle porte degli investigatori e per risposta dovevano subire «interrogatori duri e disumani», accettare invasioni arbitrarie «nelle loro vite private», addirittura minacce di conseguenze giudiziarie. Poco ci mancò, per esempio, che il papà della piccola Loubna, un umile ma forte lavoratore in una stazione ferroviaria, venisse accusato d'aver lui nascosto ed ucciso la figlia scomparsa di casa un giorno d'agosto del 1992 e ritrovata soltanto il mese scorso a soli trecento metri da casa.

Le conclusioni della commissione d'inchiesta saranno importanti per capire se sarà giunto il momento in cui qualcuno pagherà per gli errori commessi. Poi, a secondo di come andrà questo rapporto, ci sarà il secondo e ben più atteso rapporto, previsto per la fine del mese di settembre. Quello che setaccerà le responsabilità «più alte», che svelerà le eventuali collusioni e le famose protezioni di cui abbiamo potuto godere mostri di fatto e mostri burocratici nella tragica involuzione subita dallo

Stato belga, dove regna un re considerato ancora l'unica garanzia contro il dissolvimento del Paese, la testa coronata in grado d'evitare lo scontro finale tra i due indipendentismi, dei fiamminghi «ricchi» al nord, e valloni sudisti, impoveriti dalle frange dell'economia, dalla chiusura progressiva dell'impianto industriale e annichiti dalle imprese dei mostri che si nascondono per queste terre e che vengono svelati, sinora, solo perché qualcuno si appunta un numero di targa o si ricorda il colore di un furgone. Nel dossier del parlamento ce n'è, comunque, già un po' per tutti. La commissione, del resto, non avrebbe potuto chiudere un occhio neppure di fronte a magistrati che erano sembrati non avere colpe rilevanti nella conduzione delle indagini per ritrovare Julie e Melissa e le altre sventurate. Tutte le sedute della commissione, presiedute dall'avvocato Marc Verwilghen, un deputato liberale delle Fiandre, sono state ritrasmesse dal canale pubblico «RTBF» e per settimane hanno finito per diventare il miglior serial mai prodotto in loco. Davanti ai deputati-giudici sono sfilati almeno 150 testimoni i quali si sono contraddetti, si sono minacciati l'un l'altro, si sono pentiti, hanno vantato meriti ridicoli nell'esercizio dei loro compiti. Prendiamo Martine Dautrewe, giudice d'istruzione a Liegi, ed il maresciallo Jean Lasage, protagonisti d'una memorabile seduta che si concluse con una tassativa constatazione del presidente Verwilghen: «Uno di voi due mente». La prima, per giustificare i ritardi delle indagini per Julie e Melissa, ai giustificò in tal modo: «Ma credete che sia questo l'unico dossier di cui mi devo occupare?»; l'altro arrivò a negare quanto stava scritto in un fax di comunicazioni interne e che costituiva un elemento importante per il successo nelle ricerche delle bimbe.

Il rapporto parlamentare elenca alcune perle che hanno reso più eclatanti i metodi d'indagine dei servizi di polizia quando s'è trattato di seguire le spazzature dei bambini: a) cattive risposte telefoniche ai genitori che segnalavano la scomparsa e che furono costretti a ripetere la denuncia perché non creduti; b) disprezzo nei riguardi dei genitori delle vittime; c) rifiuto di registrare la dichiarazione di scomparsa giudicandola, invece, una fuga; d) mancanza di formazione dei poliziotti che dimostrano uno spirito funzionario e non vanno a fondo nelle cose; e) mancanza di formazione degli in-

vestigatori a livello umano per il sostegno psicologico ai genitori delle vittime; f) interrogatori duri e inumani dei genitori sconsigliati dal prendere un avvocato perché avrebbe «rallentato le indagini»; g) lento avvio delle inchieste, rifiuto di seguire certe piste, avvisi di ricerche diffusi troppo tardi anche all'Interpol, impronte digitali rilevate molto dopo i fatti. Si tratta di una lista impressionante che mette a nudo le condizioni in cui

s'è ridotto l'apparato investigativo del Paese, a cominciare dalla Gendarmeria. Molti forti sono anche le contestazioni che il rapporto rivolge alla magistratura che, si ricorderà, fu uno dei maggiori obiettivi delle proteste popolari, quando i palazzi di giustizia del Belgio vennero presi a sassate, assediati da studenti ed operai, innaffiati simbolicamente dalle autopompe dei vigili del fuoco per sottolineare il bisogno di pulizia morale. I magistrati hanno agito con una disinvoltura stupefacente: nessun contatto con i familiari per avvertirli degli sviluppi dell'inchiesta, non perseguimento di certe piste sia «per negligenza sia per nascondere altri affari», pressioni sui genitori affinché non si costituissero parte civile, sopralluogo tardivo sui luoghi, rifiuto di accesso ai dossier quando i genitori furono autorizzati alla consultazione, consegna dei dossier soltanto tre settimane prima dei processi.

**S**E CI FOSSE una gara a chi l'ha fatta più grossa, tra polizia e magistrati, sarebbe difficile per una giuria assegnare il primo premio, anche per via della guerra senza quartiere che la polizia giudiziaria e la gendarmeria si sono fatte sullo sfondo della tragedia. Il «premio», forse, anche per via della funzione, potrebbe toccare al procuratore del re di Bruxelles, il giudice Bennati Deneesse, un nome ricorrente nelle aspre critiche dei commissari del parlamento specialmente per quanto non fece perché procedessero spedite le indagini sulla piccola Loubna. «Non potrà far altro che dimettersi. E' una pena vedere classificato un alto magistrato come zero totale», ha scritto ieri il giornale «La Dernière Heure».

La Camera, dunque, da oggi fornirà le prime risposte al Belgio che attende diffidente e pronto a tornare per strada ma, stavolta, con toni duri e altri colori oltre il bianco. Attorno a Mons, intanto, il massacratore di donne continua il suo percorso di morte lasciando i sacchi con i resti umani in luoghi dal nome simbolico: sulle rive dell'Haine-Odio, s'è detto, ma anche sul «Cammino della solitudine» e sull'«Avenue dei Depositi». Come se avesse voluto lasciare un messaggio.

## L'Inchiesta

## Fra due mesi abbattute le case ghetto di Scampia

DALL'INVIATA

FERNANDA ALVARO

**NAPOLI.** Lotto L, Vela G. La «scantinatista» Anna Faraone, 55 anni, ha la porta aperta nonostante il vento forte e freddo. Ha la porta aperta perché in quella strana specie di casa, ricavata chiudendo con dei blocchi di cemento il porticato della costruzione, c'è anche spazio per una sorta di minispazio a misura di bambino. Caramelle, gomme, patatine e ginocchiere per non farsi male giocando a pallone per le strade di Scampia.

Scampia, ventunesima circoscrizione di Napoli, zona Nord. Il «ghetto», lo «scandalo», l'emblema del disastro edilizio e del degrado delle periferie.

Anna Faraone vive in quei 30-40 metri quadrati chiusi da cemento e umidità da 12 anni. Con lei c'erano i suoi sei figli e il marito pensionato. Ora tre figli sono sposati e vivono altrove. Terremotata di Capodichino, aveva occupato una scuola per 5 anni, poi suo marito aveva scoperto che qualcuno aveva cominciato a riempire con i blocchi di cemento i porticati delle Vele realizzando così delle sottospacie di casa. Anche loro avrebbero potuto fare così.

Le Vele, sette enormi palazzi a forma, appunto, di vele, finite di costruire nel 1984. Progettate dagli architetti Di Salvo negli anni Settanta, realizzate 10 anni dopo dalla Secom per conto della Cassa del Mezzogiorno per dare un tetto a 926 famiglie. Pessimi materiali di costruzione. Pessima manutenzione affidata all'Iacp fino al '90. Finalità: risparmiare. Otto anni dopo già si discuteva di raderle al suolo. I piani di recupero dedicati a Scampia, quello della facoltà di Architettura di Napoli, quello dell'architetto Siola, avevano un solo inizio: abbattere. Da giugno di quest'anno le prime due andranno giù. Ne resteranno cinque. Una, la H, andrà alla Protezione civile, le altre 4, quelle del Lotto M saranno messe in vendita a privati che avranno un solo vincolo: destinare il 25% della cubatura ad abitazioni e il resto a servizi. L'università di Napoli ha fatto da poco un sopralluogo. Forse un giorno potrebbe essere trasferito il dipartimento di Biotecnologie e realizzata una casa dello studente. Forse per fare tutto questo non basterà restaurare, bisognerà demolire.

Abbasso le Vele, viva Scampia. Sembra questo il motto. Come se bastasse far esplodere con le microcricche di dinamite quei sette palazzi per restituire dignità, onestà, sicurezza a quelle 45-60 mila persone (a seconda che a contarli sia il presidente della circoscrizione o ci si basi sul censimento del '91).

Renato La Peruta è presidente della circoscrizione. È il referente di una quasi città che in troppe sue parti è fatta soltanto di stanze dormitorio. Le enormi strade larghe 30 metri, via Bakku, via Fratelli Cervi, via Labriola, via Gobetti... dividono grandi palazzi pieni di gente e vuoti di tutto il resto. Pochissimi, quasi impossibili a trovarsi, i bar o i negozi di alimentari. Bisogna partecipare a una caccia al tesoro per scovare un fruttivendolo o l'edicola. «Stiamo cercando di fare il possibile - dice, attraversando il quartiere con la sua Alfa 75 bianca ormai distrutta dai troppi viaggi Scampia-piazza Municipio a Napoli - Abbiamo fatto il sopralluogo per poter dare al quartiere entro l'estate una piscina olimpionica. Sto combattendo da tre anni per riuscire a farlo e ancora manca la recinzione per la quale ci vorranno altri soldi che devo trovare. Entro il 15 maggio vorrei inaugurare il centro civico, il commissariato e il cinema-teatro. In uno dei 12 asili nido, costruiti, ma vuoti di bambini, ci andrà una delegazione dell'Inps».

Non c'è traffico per le arterie stile Los Angeles di Scampia, eppure la mancanza di semafori provoca spes-

so incidenti. L'Alfa 75 di La Peruta attraversa i cosiddetti «lotti delle cooperative», recintati, muniti di giardino condominiale, ben tenuti, almeno per quel che si vede dalla strada. Si accosta al parco cittadino, ettari di verde rigoglioso: palme, aranci, magnolie... protetti e curati da 70 giardinieri. Arriva fino al rione Monte Rosa e su via Napoli-Roma. Qui ci sono negozi, pizzerie, sale-gioco, club. Anche questa è Scampia. L'altra Scampia, non quella delle Vele.

Vela G. Ha ormai poco più di un mese di vita. La visita guidata al «museo della desolazione» è con Vincenzo Granata, presidente del comitato di coordinamento delle Vele. Quarantenne anni, dipendente comunale, vive nella Vela rossa del lotto M. Sul quartiere sa tutto. Conosce a memoria dati, progetti, scadenze. È alla

Viaggio tra le  
costruzioni  
simbolo  
del degrado  
della periferia  
di Napoli  
Il presidente  
della  
circoscrizione,  
quello  
del comitato  
delle Vele  
e il sogno  
di un ragazzo:  
«Voglio  
essere  
Falcone»

testa di un comitato fatto di gente che non chiede più soltanto case, ma vuole insieme dignità. Gente che pur abitando nel quartiere additato come l'emblema del degrado, della delinquenza, dello spaccio di droga (e i dati della questura purtroppo confermano), vuole restare. Vuole vivere a Scampia, sperando che cambi. «Non siamo noi, certo ad aver fatto il progetto di recupero di Scampia - dice - certo le nostre ragioni hanno pesato. Seguiamo il processo di abbattimento delle Vele e di ricostruzione delle nuove case passo dopo passo. L'ultimo accordo che abbiamo trovato con il Comune è l'opzione per il trasferimento delle prime 84 famiglie. Per queste è già pronto un stabile che l'Istituto autonomo case popolari consegnerà a giorni. C'è, tra gli inquilini delle Vele, chi vorrebbe avere una casa nelle nuove palazzine previste nel piano di recupero. Allora noi diciamo che al momento dello spostamento si deve firmare una sorta di atto in cui si afferma che per poter aver diritto alla casa in quelle palazzine bisogna consegnare quella di adesso in perfette condizioni».

Giovanna Saltarelli è pronta ad andar via. Fa parte di una delle 8 famiglie assegnatarie (ci sono poi una quarantina di «scantinatisti» e qualche occupante dell'ultimora) che vive in quei 15 piani della Vela G. È arrivata in quest'appartamento di 80 metri quadrati per sei persone nel 1984. Fa freddo, come fosse pieno inverno, nella sala rivestita di foto delle figlie sposate. Le pareti sono bianche, pulitissime: «Mio marito dà la tinta ogni sei

